Gea Schirò: un' editrice siciliana che guarda al mondo

L'esordio: "Diario senza date" di Roberto Andò

di Licia Cardillo

Il primo giorno di primavera, è nata la nuova casa editrice di Gea Schirò, moglie di Alessio Planeta, intellettuale raffinatissima, cosmopolita, studiosa di filosofia.

«Siamo interessati» dice Gea «alla 'linea del fronte' del mondo che cambia: cercheremo di proporre in maniera meditata anche opere di saggistica che parlino dei temi della globalizzazione, dell'ambiente, dello sviluppo sostenibile, delle nuove scienze: ci interessa il mondo».

Quattro, intanto, i titoli proposti: "Diario senza date, o della delazione" di Roberto Andò, regista teatrale e cinematografico; "L'estate della collina", di J. A. Baker, uno scrittore inglese del quale si conosce solo la data di nascita e un altro libro "Il falco pellegrino" pubblicato da Muzzio; "Ventimila dollari, storie di donne e di soldi", della giovanissima scrittrice americana Rebecca Curtis, presente nella classifica dei migliori cento libri redatta dal New York Times e un'opera sulla linguistica gramsciana, a cui sta lavorando Franco Lo Piparo.

Il romanzo-diario di Roberto Andò, con cui ha esordito la Casa editrice, si inserisce nel solco della migliore tradizione letteraria e lascia prevedere il futuro percorso dell'attività editoriale. E' un viaggio negli umori dello scrittore, distillati dagli "eventi di rovina" di Palermo, "schiacciata dalla sua loquacità", piena di "lamenti", una città "speciale" dove "anche il male ha "un altro sapore, un altro gusto".

Andò si affida alla scrittura, ossia alla delazione, per farsi specchio disilluso di una dimora che si sbriciola "come le ossa, la calce, il gesso" e che ha trovato nel "Trionfo della morte" e nelle mummie dei Cappuccini la sua cifra. L'autore muovendosi su un crinale d'ombra, in quella zona di confine in cui la vita è continuamente corteggiata dalla morte, va alla ricerca struggente di una patria, di un luogo dal quale sia possibile partire con la certezza del ritorno.

Da questo viaggio umorale viene fuori una città inafferrabile, che riflette la fluidità delle coscienze e la "ragnatela bavosa" dei rapporti. Un non luogo dalle mobili frontiere, dove il vero e il falso si confondono irrimediabilmente, una sorta di labirinto alla Durennmat, nel quale infiniti specchi moltiplicano all'infinito la danza del Minotauro in un perverso gioco di apparenze, dissolvenze e rimandi, rendendo tutto illusorio.

Lo scrittore, trascorrendo tra sogno e memoria, isola frammenti di tempo e di spazio, rimandandone la visione d'insieme, come se l'occhio fosse incapace di reggerla. Il racconto è una "fuga di storie", potremmo dire parafrasando Piccolo, - il poeta con il quale Andò rivela una vera e propria complicità medianica - un procedere attraverso discese, salite, strettoie cupe, uno scomparire, un ricomparire, un affogare e riemergere alla ricerca di uno spazio bianco immacolato.

E, in quest'itinerario visionario, il poeta "spaesante", si materializza come un riflesso, una figura di specchio "che un soffio conduce, senza spessore né suono", un barlume che lascia una traccia: "Pure il rovo ebbe le sue piegature/ di dolcezza, anche il pruno il suo candore".

La poesia di Lucio Piccolo si libra su Palermo e si fa "preghiera" per resistere alla violenza e alla "sua incalzante bruttezza" e invoca "la "plumelia bianca/ e avorio, il fiore/ serbato a gusci d'uovo su lo stecco", come nuovo simbolo per una città dal "cartiglio vuoto".

Nel "perenne vorticare di frantumi" è Andò a finire su una lastra, mentre la città inafferrabile continua a sfuggire a qualsiasi scatto che tenda a cristallizzarla in una forma, come il folle del manicomio di Palermo che il fotografo Koudelka spiava giorno dopo giorno per catturarne, senza riuscirci, quel gesto unico e irripetibile che un giorno aveva colto per caso.

Un libro di Epifania Giambalvo

Tra arcobaleno e granito -Frammenti autobiografici

di Licia Cardillo

"Sento l'impellente necessità di dire ad altri non che cosa sono, ma chi sono". Per una studiosa di problemi filosofico-pedagogici e docente di scienza dell'educazione, l'incipit non poteva essere che questo. Impresa ardua raccontarsi che, ammonisce Fanny Giambalvo, "comporta un rischio: quello di mentire, di autoelogiarsi, di auto-giustificarsi, di auto-assolversi, di fornire, cioè un'immagine edulcorata di se stessi." Né serve affidarsi agli altri, in quanto la biografia, nella maggior parte dei casi, si costruisce con l'autobiografia.

Per Fanny Giambalvo, come per Virginia Woolf, il racconto è "un matrimonio duraturo di arcobaleno e di granito", uno zigzagare tra sogno e realtà, concretezza e idealità, gioie e dolori, un vero e proprio slalom tra i ricordi che, si sa, non sono mai ordinati cronologicamente o per soggetto come i libri in una biblioteca, ma affastellati e, per di più, modificati dal tempo.

L'autrice si muove nella memoria - come si muove l'umorismo, "la coscienza in viaggio", - in uno stato di perenne vagabondaggio senza strategie, senza mete, con la consapevolezza che la verità «"non sta da nessuna parte, in forma definitiva": è una verità che si configura come "un lontano orizzonte"». E il racconto procede con leggerezza, rapidità, efficacia proponendoci, attraverso flash, personaggi che sembrano usciti dalla penna di Pirandello o di Cammilleri: le maestre che lavoravano a maglia e chiacchieravano continuamente, mentre l'alunna privilegiata, ogni tanto usciva dalla classe per andare a controllare, in un pollaio vicino, se le galline avessero fatto le uova; la "nonnò", una vecchia amica "alletticata" che " sotto le coperte teneva tutto ciò che le serviva, dalle panelle alle arance, alle banane, dal bicchiere al vaso da notte, dallo scaldino alla ferla... per bastonare, nei momenti in cui osava avvicinarsi, l'odiatissima nuora"; le donne che a casa del defunto si affrettavano a pulire le stanze prima di aprire il balcone e gridare: "Culonna" ; l'insegnante di lettere che piangeva durante la lettura "come se i personaggi manzoniani fossero tutti suoi parenti stretti". E altri bizzarri tipi umani: l'invitato "che si era procurato un abito blu da cerimonia e, con questo, si presentava a tutte le feste" , il presunto figlio del re Giorgio con il mantello pieno di medaglie e le zie di Fanny che al balcone recitavano il rosario «e, nel contempo commentavano quanto si offriva alla loro vista: "Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te, tu sei la benedetta fra le donne...". "Talia cu passa - diceva l'una all'altra - la figghia di l'Arcipreti!"».

E altri personaggi "pirandelliani", come l'assistente di Filosofia Teoretica che consigliava agli allievi di vedere tutto "all'incontrario". E Fanny Giambalvo ammette che anche lei era sempre all'incontrario, «e cioè nel senso che mi sentivo più cattolica quando frequentavo i comunisti e più comunista quando frequentavo i cattolici».

Un'ammissione che pare un invito a capovolgere la realtà, a respingere qualsiasi dogma, a decentrarsi per considerare le cose da molteplici punti di vista e che «rivela l'esigenza propria di ogni essere umano di ricominciare sempre daccapo, di provare a ripensarsi, e a ricostruirsi ad ogni istante della vita».

"Tra arcobaleno e granito" non è soltanto una selezione di frammenti di vissuto carichi di nostalgia che suscitano sentimenti "dolceamari". E' anche - con i dovuti distinguo - un testo di divulgazione filosofica, per la semplicità e agilità del ragionamento, per la concretezza e precisione del linguaggio e per lo humour che rende fluido e sobrio il discorrere. Basti per esempio questo brano: «I professori universitari sono tutti uguali, ma come accade nella celebre fattoria degli animali di George Orwell, alcuni di loro sono, di fatto, più uguali degli altri». Essi, secondo l'autrice, sono individuabili dalla stanza che occupano e dai telefoni abilitati alle chiamate intercontinentali. La loro graduatoria va dai: "cretini-intelligenti ma sarebbe meglio dire, cretini-furbi, e gli intelligenti-cretini o, meglio, gli sprovveduti... fino ai geni". Il libro di Fanny Giambalvo, nato come un terapeutico "viaggio della memoria" si rivela un vero e proprio divertissement e sembra suggerirci che l'umorismo, oggi, rimane l'unica via da percorrere per chi è schiacciato dalla pesantezza del vivere.